

Giovanni Giovannetti

PERCHE' DICO CHE IL CASO NON E' CHIUSO

Si può morire per degli articoli di giornale? Il regista Marco Tullio Giordana so-

M. Frassinetti/AGF

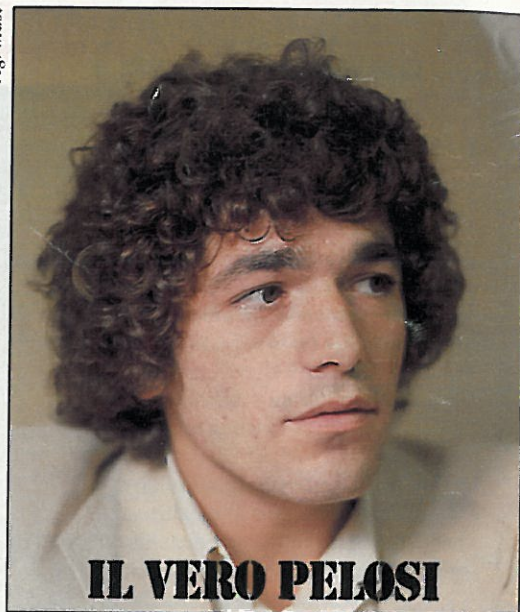


stiene che Pasolini sarebbe stato assassinato anche per questo. E lo argomenta

in un film che in pratica «scagiona» l'ex ragazzo di vita Pino Pelosi. Condannando chi? La

risposta in quest'intervista. Dove entra in gioco anche il «Corriere della Sera».

Testo di Paolo Conti



IL VERO PELOSI

In «Pasolini, un delitto italiano», il volto di Pino Pelosi è quello dell'attore Carlo De Filippi. Pelosi, all'epoca dell'assassinio diciassettenne, fu condannato a dieci anni. Uscito dal carcere, fu arrestato per reati minori. Il film di Giordana (a destra) sarà sugli schermi a fine aprile.



E se davvero Pasolini fosse stato ucciso «anche» per lo scandalo civile dei suoi interventi sul *Corriere della Sera*, per quel suo insistere dal grande quotidiano nazionale per un regolare processo alla classe politica italiana del dopoguerra, per quel gridare che sapeva - ma non aveva le prove - chi aveva ideato e ordinato le stragi di Milano, Bologna e Brescia? E, se tutto ciò è vero, «chi» lo fece uccidere? Il regista Marco Tullio Giordana risponde come l'uomo al quale ha dedicato il suo ultimo film (*Pasolini, un delitto italiano*), vent'anni dopo quella notte tra l'1 e il 2 novembre 1975 in cui lo scrittore di *Una vita violenta* e il cineasta di *Teorema* (e l'epistemologo, il critico letterario, il polemista, il poeta) fu trovato ucciso all'idroscalo di Ostia: «Chi? Ho una mia idea ma non ho le prove, non voglio sostituirmi ai magistrati, quindi non la dico». Per scrivere la sceneggiatura con Sandro Petraglia e Stefano Rulli, Giordana ha usato solo atti processuali, materiale giornalistico e televisivo dell'epoca, testimonianze dirette. Ma niente congetture: tutto ciò che gli attori ora recitano venne già detto allora. Si è documentato al Fondo Pasolini di Laura Betti ed ha persino ottenuto in prestito da Graziella Chiarcossi, cugina di Pasolini, molti oggetti appartenuti a lui: la famosa Olivetti portatile o i mobili di casa. Anche l'idroscalo è «vero», solo le baracche che nel '75 c'erano e oggi non più sono finte.

SETTE: Cominciamo dalla fine, Giordana. Tra le tante possibili cause di quella morte lei mette anche questi scritti. Perché?

GIORDANA: Il perché lo dice nel film l'avvocato Marazzita: «Potrebbero essere ladruncoli, fascistelli. O delinquenti ispirati da qualcuno molto in alto». È vero, nel film propongo testimonianze, atti processuali, di ciò di cui non ho prove non voglio parlare. Ma non avere prove non vuol dire non avere idee. Pasolini, quando arriva alla «Tribuna» del *Corriere*, è un personaggio ben definito in una società in cui gli steccati sembrano loculi: omosessuale, comunista, ex cattolico, scrittore di romanzi ritenuti pornografici, non parliamo dei film. Si rivolge a un pubblico che lo comprende e lo ama, fin qui nessun pericolo. Improvvisamente viene

chiamato da Piero Ottone a collaborare al *Corriere della Sera*, il salotto moderato della grande borghesia. E si ritrova a parlare da una tribuna importantissima. Un conto è chiedere il processo alla classe politica italiana, facendo nomi e parlando di golpe, scrivendo su *Rinascita*. Altro conto dalle colonne del *Corriere della Sera*.

SETTE: Detto questo, torniamo all'inizio: con questo film vuol riportare il caso Pasolini nelle aule giudiziarie?

GIORDANA: Chiedo che venga riaperto il caso nelle sedi in cui si può pronunciare una parola definitiva. Lo spero da cittadino per i cittadini italiani e non per Pasolini, perché la storia gli ha reso giustizia. Siamo noi ad aver bisogno di giustizia.

SETTE: E qual è la tesi del film, stando a prove e testimonianze?

GIORDANA: Pasolini è stato ucciso da più persone. E Pelosi non era solo. Basta paragonare la quantità delle lesioni riscontrate sul corpo di Pasolini con quelle del ragazzo, uscito pressoché integro; una lotta come quella non poteva non aver lasciato tracce su di lui. Ma Pelosi, quando è stato arrestato mezz'ora dopo l'omicidio, non ne aveva. E il numero degli oggetti contundenti utilizzati? Quella notte c'erano almeno altre due o tre persone.

SETTE: Questo lo dite voi del film...

Estate 1975, così nacque «il Palazzo»

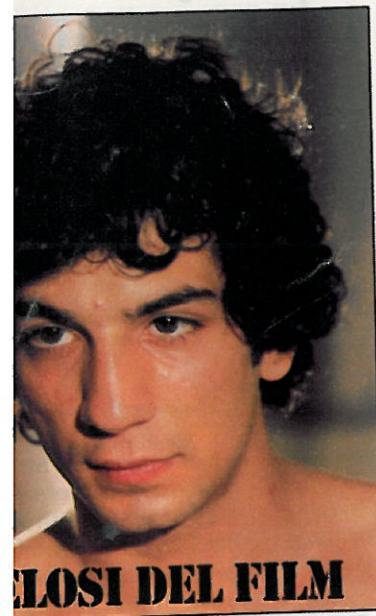
L'articolo del Palazzo fu pubblicato sul *Corriere della Sera* di venerdì 1 agosto 1975, esattamente tre mesi prima dell'assassinio di Pier Paolo Pasolini all'idroscalo di Ostia. Era in prima pagina, di «spalla», a fianco di una notizia che prometteva per quel giorno l'annuncio della data d'inizio della tv a colori. Il titolo, a due colonne, diceva: «Ma a che serve capire i figli?». L'occhiello, «Quando i giovani sono criminali», fa provare anche adesso un profondo brivido a ripensarlo. Pasolini raccontava d'essersi trovato a leggere *L'Espresso* sulla spiaggia di Ostia in mezzo alla folla. Avvertì improvvisamente un senso di disagio e si



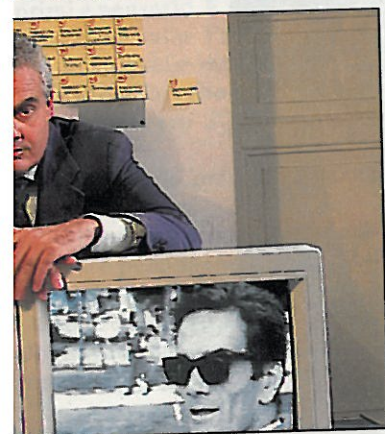
domandò: dov'è, dove vive questa gente che scrive? «Una folgorazione», continuava Pasolini, «mi mette davanti le parole anticipatrici e, credo, chiare: "Essa vive nel Palazzo"». La constatazione si allargava in invettiva: per tutti i quotidiani

e settimanali solo ciò che succede «dentro il Palazzo» pare degno di attenzione per interpretare «la realtà che sta fuori del Palazzo». La grande metafora del Potere veniva così ripetuta tre volte nello spazio d'una decina di righe: rovente, profetica requisitoria cui si torna, per quanto accadde dopo, con stupore e angoscia.

Giulio Nascimber



PELOSI DEL FILM



GIORDANA: Ma non lo diciamo solo noi, afferma la sentenza di primo grado: concorso con ignoti». Attenzione: la sentenza di appello non venne esclusa le sentenze di appello e cassazione. In appello gli elementi che dimostravano questa «collaborazione» furono ritenuti «non probabili», e quindi insufficienti a iscriverli nel dispositivo della sentenza. E così, per un motivo burocratico, di logica formale giudiziaria, l'opinione pubblica ora ritiene che gli ignoti non siano mai esistiti.

GIORDANA: Forti e probabilmente maggiori. Il che spiega la reticenza di Pelosi. I maggiorenni avrebbero rifiutato l'ergastolo e la sua posizione si sarebbe aggravata, sarebbe entrata in gioco la premeditazione.

SETTE: In un passaggio del film, ricostruendo la traiettoria della macchina, viene proposto un altro elemento: la volontà con cui è stato ammazzato Pasolini.

GIORDANA: Che Pelosi abbia ucciso vo-

lontariamente Pasolini lo dimostra il tragitto dell'auto: venne deliberatamente schiacciato. C'è persino una chiarissima testimonianza dell'attuale Capo della polizia, Fernando Masone, che allora era il capo della Mobile di Roma.

SETTE: Poi c'è Giuseppe Borsellino, il «Braciola», amico di Pelosi, che prima dice, «sì, anch'io ho ammazzato Pasolini», e poi ritratta. Eppure, nonostante tutto, nessuno indagò più. Perché?

GIORDANA: La procura generale impugnò la sentenza proprio sul concorso di ignoti. Quindi niente nuove indagini né, naturalmente, nuovi elementi. Il fatto innovativo della sentenza di primo grado è che Pelosi viene ritenuto maturo e pienamente imputabile. Il presidente Alfredo Carlo Moro, il fratello di Aldo, mi ha detto: «Avrei capito se la procura avesse impugnato il concetto di "maturità" di Pelosi. Noi eravamo certi che avesse mentito. E l'intelligenza con cui lo ha fatto e il perfetto controllo delle sue confessioni ci ha convinti che Pelosi non fosse uno sprovveduto, ma che avesse una linea molto intelligente e prudente. Perciò lo giudicammo maturo». In realtà la magistratura, accettando la maturità di Pelosi ed escludendo la presenza di altri, ci ha fornito un colpevole. Ai giudici non importava più di Pino Rana. Che si faccia i suoi anni, avranno pensato, chi se ne frega se diventerà un delinquente abituale. E ci ha dato un Pasolini ingloriosamente caduto per una storia di prostituzione maschile. Cancellando così anche l'importanza, il peso delle cose che diceva.

SETTE: Lei è spietato nella descrizione degli investigatori dell'epoca: incapaci, distratti fino al punto di lasciare l'auto del delitto in un cortile e di far sparire le tracce di sangue con un acquazzone...

GIORDANA: Sì, ci fu una collezione di incredibili sciatterie.

SETTE: Dietro quelle sciatterie c'era una volontà precisa?

GIORDANA: Il dietrologo sarebbe felice di rispondere con un: «Sì, c'era». Posso dire che in questa sciatteria c'è una logica: quella di credere alla versione di Pelosi.

SETTE: Una logica da delitto politico?

GIORDANA: Più che di delitto politico, perché non esistono prove e sarebbe scorretto discuterne, io parlerei di atteggiamento politico della magistratura nei confronti del processo.

SETTE: Perché la sentenza fu impugnata sul «concorso con ignoti»?

GIORDANA: Perché gli alti gradi della

Caro Giordana, lei si sbaglia

Piero Ottone (nella foto sotto) è stato direttore del *Corriere della Sera* dal 1972 al 1977. Fu lui che affidò lo spazio di molte «Tribune» a Pasolini. Quegli *Scritti corsari* (che, insieme ad altri interventi, Garzanti ha poi raccolto in un volume omonimo, 264 pagine, 22 mila lire) potrebbero essere, a suo avviso, una delle cause della morte del loro autore?

«A mio parere senz'altro no. Gli articoli sul *Corriere* ebbero, sì, una vastissima eco ma non suscitavano reazioni tanto forti e negative da far pensare alla volontà, da parte di qualcuno, di sopprimerlo».



Di Vita/Volpe

Quell'omicidio, dunque, non va collegato con la sua collaborazione col «Corriere»...

«Succede molto di rado che qualcuno venga ammazzato per ciò che scrive. E come giornalista aggiungerei "per fortuna". Gli articoli di Pasolini erano molto belli e incisivi. Ma mancavano di quell'elemento che, qualche volta,

può far alzare il pugnale del sicario contro uno scrittore: il chiamare in causa individui con nome e cognome. Qualcuno, in Italia, purtroppo è stato ammazzato per ciò che ha scritto o ha minacciato di scrivere ma perché coinvolgeva persone precise. Il suo non era un giornalismo di denuncia contro uomini o gruppi ristretti. E le sue accuse, che io sappia, non hanno mai condotto a reazioni violente».

Riceveva mai, da direttore, telefonate di protesta dal Palazzo?

«No, non accadde nemmeno questo».

Nemmeno, per esempio, da Andreotti?

«No, assolutamente. Andreotti aveva come regola di vita di non lamentarsi mai di ciò che appariva sui giornali. La mia esperienza, ormai ahimè semisecolare, mi porta a dire che non nominando i bersagli non si ricevono mai critiche o obiezioni. Pasolini attaccava «il Palazzo» e parlava di processi «alla classe dirigente». Se qualcuno avesse telefonato protestando si sarebbe automaticamente inserito tra gli accusati».

Lei si è fatto una sua idea sulla morte di Pasolini?

«No, anche per mie ragioni caratteriali: io mi astengo dall'almanaccare intorno a vicende sulle quali non ho elementi di indagine o di giudizio particolari. Il metodo mi vale per l'uccisione di Kennedy a Dallas, di Roberto Calvi a Londra. E per la morte di Pasolini».

LA MORTE DI PASOLINI



magistratura temevano nuove indagini e sapevano che dietro una serie di stragi, di delitti potevano esserci dei mandanti politici. E magari, chissà, anche in quel caso... Erano proprio i magistrati, come dice nel film l'avvocato Marazzita, i primi a pensarlo. E non volevano che si scoprisse nulla. Probabilmente, aggiungo io, se quelle indagini fossero state condotte si sarebbe poi accertato che si trattò davvero di un delitto di nera.

SETTE: Se non era solo, perché Pelosi ora non parla?

GIORDANA: Forse ha paura. Questi «altri» sarebbero penalmente perseguibili e rischierebbero l'ergastolo.

SETTE: A un certo punto del film si insiste su Johnny lo Zingaro, il bandito ora condannato all'ergastolo per due delitti.

GIORDANA: Si conoscevano bene, è accertato.

SETTE: Potrebbe essere non estraneo al delitto?

GIORDANA: È una domanda molto impegnativa. Io cito elementi ma non voglio trarre conclusioni, non spetta a me.

SETTE: Ha mai incontrato Pelosi?

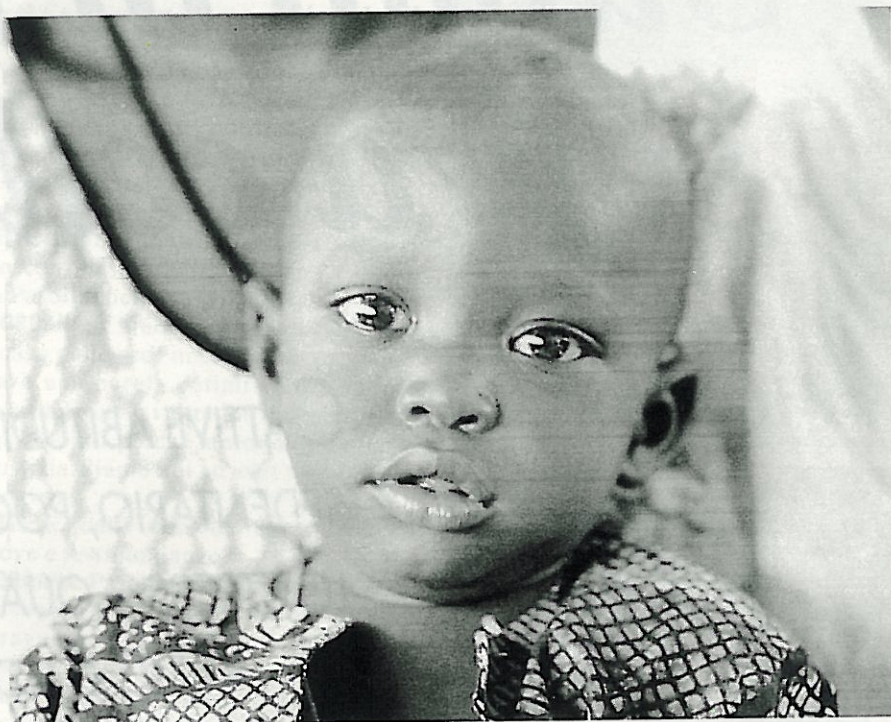
GIORDANA: Ho intervistato tutti i protagonisti di allora ma non lui. Io non ho mai conosciuto Pasolini. Ho voluto avere una certa equità nelle emozioni per affrontare il lavoro.

SETTE: Perché un film adesso, vent'anni dopo, e non per esempio nel 1980?

GIORDANA: Allora non avevamo questo quadro così completo né la consapevolezza che in Italia potesse succedere il peggio. Tre anni dopo venne rapito e sequestrato Aldo Moro, altro delitto di cui non sappiamo la verità. Il delitto Moro e il delitto Pasolini sono i grandi crimini italiani degli anni Settanta. Con Moro fu eliminato un disegno politico rinnovatore, con Pasolini un'intelligenza capace di decifrare le sconchezze della società italiana. Spariti «quei due» in Italia è potuto accadere di tutto. Compresi i nostri terribili giorni.

Paolo Conti

PER UN CAFFÈ NON BASTANO MILLE LIRE AL GIORNO.



PER AIUTARE LUI, SÌ.

Non nascondiamoci dietro finte scuse. Aiutare un bambino del Terzo Mondo che soffre, che non ha mezzi per studiare o per guadagnarsi da vivere non è un lusso di pochi. È un piccolo impegno quotidiano che costa meno di un caffè consumato frettolosamente al bar.

Grazie ad AZIONE AIUTO infatti puoi aiutare un bambino come Nuri Juhar e la sua comunità in modo diretto e personalizzato: dai il tuo contributo sapendo dove va, ricevi un dossier del bambino e una sua fotografia, sei periodicamente aggiornato sui suoi progressi.

Se lo desideri, puoi anche scrivergli. Con 30.000 lire al mese puoi dare un contributo mirato a chi ha veramente bisogno di costruire un futuro migliore per sé e per la sua comunità. AZIONE AIUTO è presente in Italia e in molti Paesi europei con un'efficiente organizzazione internazionale.



AZIONE AIUTO

Se desiderate ricevere del materiale informativo su AZIONE AIUTO con un dossier in visione di un bambino, compilate e spedite questo tagliando a:

AZIONE AIUTO

Via Trincea delle Frasche, 2 - 20136 Milano - Tel. 02/8356706

Nome Cognome.....

Via n° Tel.

C.A.P. Città (Prov.)

SE002